

Recensione di Canio Mancuso
de "L'attesa del padre" (da "Fermenti", n. 245)

Il gesto fiducioso della poesia

Non tutti i libri sono coraggiosi allo stesso modo. *L'attesa del padre* di Raffaele Niro (Transeuropa Edizioni) è un libro coraggioso, non per la verità umana, indiscutibile, evidente in ogni pagina, che lo illumina, ma perché rappresenta un atto di fiducia verso la poesia e le sue possibilità. Un padre che "racconta" la nascita di un figlio ha davanti a sé due soluzioni: la prima è quella di affidarsi alla dittatura delle sensazioni, correndo così il rischio di cascare nell'ovvio, sempre in agguato quando non si tiene ferma la barra dell'emozione. È la scelta più facile, giocare la partita fingendo di non sapere che i nostri sentimenti sono quelli di tutti, e che nessuno ha il monopolio della gioia e del dolore: la nascita di un figlio, la paura, lo spasimo infinito che ti separa dal primo grido, il senso di responsabilità che suggerisce le frasi più sagge, la tentazione di fuggire che te le toglie tutte. Un repertorio buono per certo cinema giovanilistico. L'altra soluzione, quella del poeta, è la più complicata, e consiste nel prendersi il tempo necessario perché nessun istante dell'attesa vada perduto, e per trovare le parole giuste per riscriverla poeticamente. Il "miracolo d'amore" di cui Niro parla è un'avventura che ogni genitore vive nella mente e nel sangue, come individuo. Il poeta invece la vive due volte, come individuo e come autore di un racconto universale. Niro non bara mai con le proprie emozioni, perché non se ne vergogna, eppure non c'è un verso del libro che sembri astutamente autobiografico, pur rimanendo immerso nella vita di chi lo ha scritto. Voglio dire che Raffaele parla di sé, dei suoi figli e della donna che ama, ma la sua storia personale sembra perdere peso rispetto al suo valore più profondo: un canto degli uomini impastati con la loro terra, un piccolo libro delle metamorfosi. Leggi le poesie di Niro e non pensi solo alla vita di un uomo e della sua famiglia, ma alla germinazione continua dell'esistenza, che ripete i suoi gesti da millenni. La differenza tra un resoconto personale e un'opera più ambiziosa, la si comprende già dalle pagine iniziali: la prima sezione (*Il varco del tempo*), di struttura epigrammatica, è composta da testi brevissimi, dodici quartine che scandiscono il ritmo delle stagioni, mese dopo mese nel corso di un anno ("gli alberi ad ottobre / raccolgono il dolore del vento / nel volto minuto delle vite secolari / e lo trasformano nella preghiera dell'olio"). Un diapason che detta la misura alle composizioni successive, fatte quasi sempre di scansioni nette e di improvvisi tagli di luce. Il libro esprime una devozione alla vita sentita come un flusso ininterrotto, di cui gli uomini sono le particelle elementari, "strumenti di vita nascente". Il tempo che prevale è il presente, quello che prepara l'avvenire e gli dà un nome nuovo. Il presente in cui si celebra un'attesa che non termina con la nascita, perché la vita ne è la continua trasformazione, e "perché l'attesa di un figlio / non si conclude / con la sua venuta al mondo". L'assenza delle maiuscole nei testi, titoli compresi, anche dopo i punti fermi, il prevalere della paratassi nella costruzione del verso, restituiscono graficamente la circolarità di un tempo che scorre senza inciampi o cadute nel vuoto: tutto nell'universo ha un senso: un padre lascia in eredità a un figlio i suoi geni, ma anche la necessità di una testimonianza da consegnare al futuro. Un frammento della raccolta, *il tuo gelsomino*, mi fa pensare ad alcuni versi del poeta siriano Adonis. Raffaele Niro dice a suo figlio: "mi auguro / di essere alla tua altezza / riuscire ad annaffiare i tuoi fiori / tutti i giorni / aiutarti a curare i tuoi giardini / e diventare / nel tempo / passando per la terra / il tuo gelsomino". Adonis, nel distico finale di un suo componimento: "Ed io mi sono svegliato nella mia poesia / nel mio popolo bambino, come un gelsomino". Non è una corrispondenza soltanto lessicale: ci si trova, mutatis mutandis, un sentimento comune della poesia come tentativo di superare i confini dei significati letterali, per scovare la sostanza delle parole, la loro radice schietta, che non dovrebbe essere mai banale, neppure nel linguaggio di tutti i giorni. In entrambi si nota una rappresentazione della natura ricondotta alla sua forma essenziale, costituita da elementi archetipici (i fiori, i giardini, la terra; in altri capitoli, l'albero, l'alba, il mare, il vento), senza indugi descrittivi, eppure geometrica nella sua

precisione. Niro parla di “dolore del vento”; Adonis ha nel cuore la “memoria del vento” che non lascia niente uguale a com’era, trasformando ciò che incontra. Oggi la poesia tende a negare sé stessa per affermare la propria inadeguatezza a comunicare una visione della storia. Si impone l’aspirazione al silenzio di una teoria che considera le parole degli oggetti superflui, che designano altri oggetti (basti pensare alla scrittura fatta esclusivamente di nomi, auspicata da Giorgio Caproni). Raffaele Niro, nel suo vademecum per i figli che matureranno, ribadisce la sua fiducia nel mondo e nelle parole necessarie della poesia. Di questo coraggio gli si deve essere grati.

Da “Fermenti”, n. 245, 2016-2017